

Sommario

- 25** Da comunicati stampa e reportage il pensiero di Giacomo Boni sulla Flora Monumentale
Patrizia Fortini
- 49** Giacomo Boni, riformatore dei giardini di Roma
Massimo de Vico Fallani
- 63** *Augusta Palatina*. L'imperatrice del roseto nel *Viridarium* degli Horti Farnesiani
Gabriella Strano
- 77** “Rosa fresca aulentissima”. Rappresentazioni floreali nell'arte moderna e contemporanea
Luigi Gallo
- Approfondimenti**
- 98** Come nasce una rosa
Gabriella Strano
- 100** Il *Viridarium*
- 104** Le rose nel *Viridarium*
Gabriella Strano

Da comunicati stampa e reportage il pensiero di Giacomo Boni sulla Flora Monumentale

Patrizia Fortini



Giacomo Boni presso lo studiolo al Palatino (AST P.A.Co. 663).

Il Foro Romano-Palatino, così come oggi si presenta a coloro che vi si recano in visita, è per la quasi totalità il risultato del lavoro coordinato dall'architetto-archeologo veneziano Giacomo Boni (1859-1925), uomo di vasta cultura e dai molteplici interessi, precursore dell'archeologia moderna, che ha avuto il merito di teorizzare i principi dello scavo stratigrafico che ancora oggi è alla base della ricerca archeologica.

L'attività di Giacomo Boni all'interno della pubblica amministrazione inizia ufficialmente nel 1888, quando arriva a Roma chiamato dal Ministro dell'Istruzione Pubblica Giulio Baccelli a ricoprire la carica d'Ispettore ai Monumenti presso la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, incarico che mantiene fino al 1898 quando assume la Direzione dell'Ufficio Scavi del Foro Romano; dal 1907 la sua competenza si estenderà anche al Palatino.

Il lavoro d'ispettore ministeriale pone Giacomo Boni a diretto contatto con i problemi legati alla conoscenza e salvaguardia dell'ingente patrimonio monumentale e storico-artistico soggetto ad essere facilmente depauperato, o per incuria o per vendita illecita, in assenza di una adeguata normativa. Le prime disposizioni di tutela del patrimonio monumentale dello Stato Italiano riportano alla Legge n. 185 del 12 giugno 1902 e alla successiva Legge n. 364 del 20 giugno 1909 ("Gazzetta Ufficiale", 28 giugno 1909, n. 150). Oggi la tutela è esercitata ai sensi del Decreto Legislativo 22 gennaio 2004 n. 42, e successive modificazioni ("Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio").

Nell'estate del 1877, quando ancora vive a Venezia, Boni scrive articoli sul quotidiano "La Riforma", denunciando il disinteresse delle istituzioni per lo stato di degrado dei centri storici, le distruzioni dei monumenti e la dispersione dei manufatti artistici.

L'esperienza maturata sul campo convince sempre più Giacomo Boni che la conservazione dei beni ha le sue basi nella puntuale identificazione e catalogazione degli stessi. Per questo si adopera affinché la redazione del catalogo dei monumenti e dei beni mobili diventi un compito istituzionale e affinché alle schede cartacee si aggiunga

un'adeguata documentazione fotografica; in quest'ottica caldeggia l'istituzione del Gabinetto Fotografico (Nazionale dal 1923), che verrà ufficializzata con Regio Decreto n. 707 del 26 agosto 1907.

Egli stesso si adoperava per documentare ogni fase del suo operato con campagne fotografiche. Al Foro Romano e Palatino, in particolare, si avvale dell'aiuto del Genio Militare (Brigata Specialisti) per ottenere riprese dell'area interessata dagli scavi attraverso l'impiego del pallone frenato e del dirigibile. Ci troviamo, in assoluto, di fronte ai primi rilevamenti aerei a fini archeologici. Le campagne fotografiche avvengono nel 1899, nel 1900, nel 1906 e nel 1909; le foto sono scattate ad altezze diverse, comprese tra i 30 e i 550 metri. Gli scatti, in sequenza, permettono di ricostruire topograficamente e temporalmente lo stato d'avanzamento degli scavi archeologici e dei restauri.

Convinto assertore dell'interdisciplinarietà come strumento di ricerca, Boni affianca gli studi storico-archeologici con quelli sulla geologia, la botanica, l'etnografia e la linguistica ed instaura in questa prospettiva rapporti di collaborazione e scambio di esperienze con il mondo scientifico, anche d'oltre confine. Esplicita questa sua convinzione nella relazione programmatica che invia nel 1904 al Ministro della Pubblica Istruzione Vittorio Emanuele Orlando, che a sua volta la farà propria pubblicandone il contenuto nel Bollettino Ufficiale del Ministero del 19 gennaio 1905.

Stimando la storia maestra di vita, Boni si ispira alle conoscenze del passato per ricercare soluzioni a problemi contingenti, anche di interesse nazionale. Così, all'indomani del tremendo terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915, ritiene possibile rispondere alla necessità d'immediati ricoveri per i sinistrati costruendo abitazioni in strutture straminee e terra sull'esempio delle capanne da poco scoperte sul Palatino e delle urne cinerarie a forma di capanna restituite dall'area del Tempio di Antonino e Faustina nel Foro Romano.

Anni prima era stato intervistato da Tullio Giordana, redattore del giornale "La Tribuna", a proposito di un altro grave evento sismico, quello di Messina del 1908. Anche in quella circostanza, alla domanda su quale tipo di struttura ritenesse più utile adottare nell'immediato per gli alloggi d'emergenza, Boni prende in considerazione le esperienze e le tecniche dei nostri predecessori. Leggiamo nell'articolo *Dopo il terremoto di Messina. L'opinione di Giacomo Boni* andato alle stampe il 23 settembre 1909: la muratura mista a intelaiature lignee si adatta sempre, anche economicamente, ad un luogo soggetto a terremoti. Purtroppo sono stati distrutti i boschi della Lucania e della Sicilia che avrebbero potuto offrire legname adatto a strutture non deformabili neppure dalle scosse più violente. Nel Mezzogiorno poi le case "sono forme degeneri del tipo mediterraneo in pietra". "Le costruzioni lapidee resistono ai terremoti quando sono poco alte con mura a scarpa contro cui le volte a botte od a crociera non provochino alcuna spinta. Così erano le antiche, frutto di una tradizione tectonica ora abbandonata a vantaggio dei metodi costruttivi più rapidi, ma meno sicuri".

Nel campo del restauro, Boni si adoperava da subito affinché il ministero competente emanasse norme di indirizzo generale che facciano da guida ad ogni intervento, in modo da impedire che il patrimonio storico artistico italiano sia in balia di decisioni estemporanee, a volte del tutto prive di validità scientifica. Sicuramente suo è l'appello per una legge italiana apparso sulla rivista "La Riforma" del 15 settembre 1887 che porta la firma "Un Veneziano", dal titolo *Il Patrimonio artistico nazionale*.

Ritiene inoltre fondamentale che ogni monumento sia restaurato senza operazioni invasive che ne alterino la natura. Nel seguire i progetti di restauro in qualità di ispettore ai monumenti in più occasioni si era trovato a respingere quelli che miravano a "rinnovare, non a restaurare", ritenendo che "L'autenticità non costituisce il pregio fondamentale dei monumenti, ma è condizione necessaria di ogni pregio che essi possono avere".

Altro principio base del suo pensiero è perseguire la contestualizzazione del bene culturale, di contro alla prassi dell'epoca che privilegia la sostituzione dell'originale danneggiato con



Piante di iris (*Iris sp. germanica*)
al Foro Romano
(AST P.A.Co 266).



Piante di alloro (*Laurus nobilis*)
alla Regia nel Foro Romano
(AST P.A.Co 270).

una copia e la conservazione dell'originale, estrapolato, in musei o in depositi. Scorrendo l'articolo *Dilapidazioni* stampato in "La Riforma" del giorno 8 maggio 1888, che Boni firma con lo pseudonimo "Un Veneziano", leggiamo:

"Gli oggetti di arte antica [...] serbati al loro posto arrecano una loro utilità pubblica, educandoci al gusto dell'arte e delle memorie storiche, e richiamando a sé quanti amano interrogare i monumenti nella solennità del luogo dove sorsero, anziché gingilli numerati entro gli armadi o le vetrine dei musei".

L'impegno in questo senso gli viene riconosciuto pubblicamente già nel 1899 nell'articolo *La riabilitazione del Foro Romano*, che lo scrittore e giornalista Primo Levi (1853-1917) pubblica nella "Rivista Politico Letteraria". A proposito delle critiche mosse per gli interventi di anastilosi alle Colonne Onorarie e al Tempio di Vesta che Boni avvia quando è incaricato degli scavi al Foro Romano, "L'Italico" – così si firma Levi – ribatte:

"Il timore da qualcuno manifestato che si ecceda nelle ricostruzioni, è assolutamente fuori luogo. Strenuo nel difendere quell'autenticità dei monumenti, che egli definiva come condizione necessaria d'ogni pregio, l'architetto Boni, fin dal principio della carriera, sostenne una fiera lotta contro i restauratori, patrocinando egli invece la restituzione al posto originario, nell'ambiente per cui furono dipinti o scolpiti, di tanti capolavori sepolti vivi nelle Gallerie". Giacomo Boni "spera di vedere i marmi di Fidia uscire dai magazzini del British Museum, e venire ricollocati, nel bel sole di Grecia, sulla cornice del Partenone, spera che la sua Venezia reclami un giorno che il capolavoro del Tiziano ritorni sull'altare maggiore della chiesa dei Frari".

Prosegue sottolineando come in più occasioni Boni abbia operato concretamente per restituire integrità ad un'opera d'arte frammentata e per ricollocarla nel luogo di appartenenza; menziona alcuni interventi:

"Un magnifico toro di bronzo del trecento cadeva nel 1835 dalla facciata del duomo di Orvieto, e si riduceva in frantumi. Il nuovo modello per la rifusione era già regolarmente collaudato, quando, andato ad Orvieto nel 1888, l'architetto Boni vide la possibilità di ricomporre i pezzi antichi su intelaiatura di sostegno; l'anno dopo collaudò egli stesso il lavoro, felicemente riuscito, e l'antico toro di bronzo poté essere ricollocato sul posto, cinquantacinque anni dopo che era caduto dalla facciata del Duomo". "Peggior sorte minacciava il leone di bronzo della piazzetta di S. Marco di Venezia, quando una moltitudine travata lo voleva sostituire; robusta d'una corazza interna di bronzo, l'antico leone tornò invece, fiero più che mai, al suo posto di guardia sopra la colonna".

Ed ancora: "Molti anni or sono, molti restauratori, col pretesto del grande amore pel monumento e del pericolo che l'aria e la luce le offendesse, staccavano alcune teste di minutissimo lavoro dai mosaici della cattedrale di Torcello, e le vendevano clandestinamente. Le teste furono recuperate, ma invece di rimetterle a posto, furono trattenute nel museo provinciale della stessa isoletta. L'architetto Boni, che è l'apostolo delle restituzioni legittime, tanto fece che due o tre anni or sono, i mosaici originari furono ricollocati a posto, ed in compenso il museo ebbe le copie".

Boni stesso non si stancherà mai di comunicare ai più i dettami di quello che ritiene un corretto restauro. Ancora poco tempo prima di abbandonare questa terra si preoccupa di trascrivere per i lettori del giornale "Il Popolo di Parma", nell'articolo *Tra Sibille e Profeti di Michelangelo* del 14 febbraio 1925, il testo tradotto integralmente del manifesto per la "protezione degli edifici antichi" che l'inglese William Morris (1834-1896) aveva pronunciato in occasione della prima riunione della Society for the Protection of Ancient Building (S.P.A.B.), da lui stesso fondata nel 1877, testo che insieme ai precetti di John Ruskin in materia di conservazione e restauro dei monumenti erano alla base della sua formazione professionale.

Per Giacomo Boni la conservazione di un monumento, specie se archeologico, non può prescindere dal contesto ambientale d'appartenenza. In quest'ottica inizia, all'indomani del suo arrivo a Roma, lo studio della flora delle origini, ovvero la vegetazione presente al tempo di Roma antica, e organizza le proprie considerazioni in un programma articolato,